

Sarà a Venezia il documentario di Barbara Cupisti: una ventina di interviste a donne che hanno visto morire i figli

Quelle madri palestinesi e israeliane unite nel dolore

■ Quanto dolore nelle madri israeliane e palestinesi che hanno visto morire un figlio. È quello che racconta Barbara Cupisti in *Madri*, un documentario che passerà il 3 settembre nella sezione Orizzonti della 64ª Mostra internazionale del Cinema di Venezia. Novanta minuti girati tra Israele, Palestina e Gaza con circa una ventina di interviste a madri, dall'una e dall'altra parte, che hanno visto morire i loro ragazzi vittime della guerra.

Tra le testimonianze più suggestive del film prodotto da Alex Ponti per Rai Cinema e Digital Studio, quelle di due mamme involontariamente «contro». Ovvero un'intervista alla mamma di Malki (15 anni, vittima di un kamikaze alla pizzeria Sbarro a Gerusalemme nel 2002) e quella alla madre di Izz, il ventunenne di Jenin autore di quell'attentato.

In *Madri*, ci tiene a dire l'attrice e documentarista Cupisti, «ho cercato soprattutto di restare obiettiva e di non far pesare in alcun modo le mie idee. Sentivo un dovere morale però nel raccontare che cosa avviene a sole tre ore di aereo da noi, un dovere nei confronti di una generazione come, ad esempio, quella di mio figlio quattordicenne».

Tema centrale di questo lavoro - spiega ancora la regista - «è che il dolore delle madri è una cosa universale. Uguale per le madri di Gaza come per quelle dei soldati israeliani. Tutte alla fine si comportano allo stesso modo. Nessuna differenza, neppure tra il dolore di una madre di un soldato che dovrebbe mettere in conto la morte del figlio e quello di

una madre palestinese che vede ucciso il suo ragazzo senza motivo mentre stava andando a scuola».

Tra le cose «che più mi hanno sorpreso in questo viaggio nella tragedia, il fatto che la mamma di Izz (l'attentatore della pizzeria Sbarro), pur nel dolore, non era affatto d'accordo con l'operato del figlio. Le donne - spiega la Cupisti - in genere sono più distanti dalle ideologie e più vicine alla vita di tutti».

Barbara Cupisti, dopo *Madri*, ha già messo mano a un altro documentario girato sempre in Medio Oriente: *Children*.

«È dedicato ai soli ragazzi palestinesi, bambini il più delle volte massacrati fisicamente e moralmente da questa guerra. Questa volta non ho utilizzato interviste, ma ho preferito raccontare situazioni estreme come quelle dei bambini sotto i tredici anni (gli unici a poterlo fare) che vanno a trovare i loro padri in carcere e che vengono raccolti dal bus della Croce Rossa Internazionale alle tre del mattino».

Tra le altre storie, «la difficile uscita dei ragazzi da una scuola palestinese, a pochi chilometri da Gerusalemme, che ha il cortile diviso in due dal muro voluto dagli israeliani. I bambini si trovano così ogni mattina di fronte a soldati in assetto di guerra e si mettono, a volte, a tirare qualche sasso. E i soldati israeliani non stanno a guardare, replicano con i loro lacrimogeni».

Insomma, conclude la Cupisti, «sono storie esemplari di bambini in guerra a cui viene meno il diritto alla vita, la cosa più importante di tutte».

Francesco Gallo



DOCUMENTARI «Madri» di Barbara Cupisti: testimonianze dirette e terribili che saranno mostrate a Venezia

Madri ebrae e palestinesi unite dal lutto e da un film

■ di Gabriella Gallozzi

La donna vestita di nero dalla testa velata ha l'abito trapuntato di foto. Appuntate qui e là col ritratto dei suoi figli. Due, tre fino a sei. Mette ansia contarle e scopre di nuove, nascoste come sono dalle forme di quel corpo pesante e doloroso. È una madre palestinese, di Gaza e i suoi figli li ha visti spazzare via da un missile israeliano. Fatti a pezzi, come racconta lei stessa, dilaniati insieme al resto della famiglia: 15 morti in tutto, in un solo momento. Con gli occhi chiari e la voce appesantita dai ricordi racconta, invece, dei suoi figli militari israeliani, una madre di Tel Aviv. Il primo è morto a vent'anni, dice. «Un corpo splendido da ballerino» così atletico da «non potersi sottrarre all'impegno nell'esercito». L'altro, anche lui morto da militare, «non poteva neanche sopportarle le armi, ma noi non lo sapevamo».

Ecco, non sono che alcune delle protagoniste di *Madri*, il potente film di Barbara Cupisti, figlia d'arte, attrice e documentarista che con questo lavoro offrirà a Venezia (nella sezione «Orizzonti») un vero pugno nello stomaco alla Mostra. Novanta minuti di immagini serrate, repertorio inedito e, soprattutto, testimonianze di madri israeliane e palestinesi che si raccontano al di là del «muro», della contrapposizione politica, della follia della guerra. Uno sguardo inedito sul conflitto israelo-palestinese che ha nel suo taglio semplice e geniale la forza di scardinare gli ormai codificati luoghi comuni della vittima e del carnefice, del «martire» e del militare assassino per lasciare spazio soltanto a madri e figli, esseri umani accomunati dal dolore e dallo strazio del lutto, temi universali di fronte ai quali la risposta è soltanto il desiderio di pace e di dialogo.

Le lacrime, lo sgomento e il vuoto per la perdita di un figlio sono gli stessi a Neblus, Gaza, West Bank, Tel Aviv. Così, come nel momento più forte e spiazzante del film, ci raccontano due madri israeliane che hanno perso le loro ragazze in un attentato e una

donna palestinese, madre del kamikaze che si è fatto esplodere in quella pizzeria di Gerusalemme nel 2002. «Riconoscere il corpo di mia figlia - racconta una delle donne israeliane - è stato il momento più difficile della mia vita. Avevo paura di sbagliarmi. Allora le ho messo la mano in bocca per sentire se avesse l'apparecchio: era proprio Michal». La madre del kamikaze, invece, ricorda gli ultimi momenti del figlio dentro casa: «quella notte prima del giorno in cui è morto martire non aveva dormito affatto». Poi è uscito presto, frettolosamente. In tv sono arrivate le prime notizie dell'attentato. «Mentre io speravo - prosegue - che Izz ritornasse. Avevo paura di guardare la tv. Lui diceva sempre che i soldati uccidevano innocenti, distruggevano... lo ha fatto per reazione. Ma il popolo israeliano è innocente, come noi».

Prodotto da Raicinema e Digital Studio, *Madri*, spiega la regista, è nato proprio dalla volontà di riportare l'attenzione su un conflitto, quello israelo-palestinese, nei confronti del quale si è maturata una sorta di assuefazione. «Quel numero interminabile di morti - racconta Barbara Cupisti - che ci accompagna ogni giorno è diventato un rumore di fondo al quale ci siamo abituati». E la spinta è partita da lì. «Un amico di mio figlio - prosegue la regista - guardando la tv, un giorno, ha commentato: beh, stavolta sono soltanto otto i morti». In fretta e in furia è partito il «progetto», anche se tra non poche difficoltà. L'adesione della Rai è stata immediata, racconta la regista. Ma una volta sui luoghi hanno dovuto girare con tre troupe diverse, perché la telecamera non poteva «attraversare» i mille confini e gli infiniti check point. Poi, fondamentale, l'incontro con «Parents Circle», un'organizzazione che riunisce genitori di vittime palestinesi ed israeliane nel tentativo di costruire un futuro comune.

Madri, passerà alla Mostra il 2 settembre, poi Barbara Cupisti si augura un approdo nelle sale: sarebbe una bella occasione per la Rai di dimostrare la volontà di tornare ad essere servizio pubblico.



La Palestina in tre film che colpiscono al cuore

In programma alla Mostra di Venezia, l'opera di Jonathan Demme «Man from Plains», tratto dal libro di Jimmy Carter. Del regista israeliano dissidente Amos Gitai, «Disimpegno». E un drammatico documentario sullo sterminio di due popoli, «Madri» di Barbara Cupisti

Alla mostra di Venezia (29 agosto-8 settembre), mentre Benedetto XVI incontra Simon Peres (fu il presidente laburista di Israele, che oggi difende il muro, a comprare da Mitterrand gli aerei e le armi sofisticate, che gli Usa non potevano fornire, che decisero la «guerra dei 6 giorni»), ben tre film sono dedicati a questa «forza» di immane potenza spirituale, che, dal '48, e nonostante le risoluzioni Onu inascoltate, rimpicciolisce, annichilisce, aggredisce, spintonata, umilia, annulla e degrada, assieme al suo nemico «interiore», anche se stesso. Dello statunitense Jonathan Demme, che alterna cinema di documentazione conscia e inconscia, è atteso *Man from Plains*, girato con l'ex presidente degli Usa Jimmy Carter sul suo libro, *Palestine: peace not apartheid*, nel quale attacca l'ideologia della «meravigliosa democrazia israeliana» e spiega come nei territori occupati s'imponga la

segregazione dei cittadini palestinesi che, come durante l'apartheid sudafricano, sono istigati alla lotta armata e al terrorismo. Demme segue il giro promozionale del libro, le discussioni e i dibattiti pubblici di questo politico fuori schema che difende con fermezza una strategia di riconciliazione e di pace basata sul rispetto reciproco, sentimento quasi da inventare. Diretto dall'israeliano dissidente Amos Gitai, e non in concorso, *Disimpegno*, invece è un film a soggetto (con Juliette Binoche e Jeanne Moreau) sullo sgombero dei coloni israeliani da Gaza nel 2005 attuato da Sharon. Infine *Madri*, di Barbara Cupisti, doc italiano di Rai Cinema (con materiali d'archivio insostenibili, e indigeribili da ogni tg) che ha ambizioni politiche smisurate. Perché nulla è più politico che «colpire il cuore», come si sa, introdursi nei dolori strazianti di madri che hanno visto i propri 4 bimbi fatti a pezzi dai missili - altro che «obiettivo Hamas» - mentre vanno a scuola, o di ragazzi di leva che si suicidano piuttosto che obbedire a ordini criminali contro civili. Il film racconta la nascita di «Parents Circle», associazioni di madri palestinesi e israeliane, colpite dalla morte dei propri figli. Un *circolo* davvero esclusivo perché la mamma di una Malki, vittima di un kamikaze, discute proprio con la mamma di Izz, il kamikaze di Jenin. Di idee, cultura, case, panorami e reddito diverso, queste donne vogliono «cancellare» per perdonare. Per negoziare, perché sparisce l'odio solo se si conosce davvero «tutta la storia».

R.S.



In Orizzonti doc il filmato di Barbara Cupisti, girato in Israele e in Palestina. Il conflitto visto solo attraverso la sofferenza delle donne

“Madri”. Quando non resta che il dolore

Molte delle testimoni appartengono all'associazione pacifista arabo-israeliana “Parents Circle”.

[di Roberta Ronconi]

Barbara Cupisti, con le sue mani da donna minuta, ti prende le viscere e te le stritola. E poi ti dice anche: «Fa male? Bene, è proprio quello che volevo». Ex danzatrice, ex attrice e solo da pochi anni regista televisiva di scuola minoliana, presenta negli Orizzonti doc il documentario *Madri*. Novanta minuti di testimonianze e filmati sulle atrocità della infinita guerra israelo-palestinese, ma con uno sguardo univoco: quello delle madri, appunto, israeliane e palestinesi che hanno perso (spappolati dalle bombe, dalle pallottole bum-bum o dai sucidi) i loro figli in guerra o nell'esercito. Nessun commento off, nessuna spiegazione. Solo il dolore. Amplificato dalle immagini di questi ragazzi e ragazze che vediamo prima vivi (in filmati amatoriali delle famiglie) e poi dilaniati sui marciapiedi di Gaza o Gerusalemme. Un documento certo non esaustivo, volutamente viscerale, ma efficace. Quando la visione finisce l'istinto di chiunque di noi è quello di gridare: basta a questa guerra, basta a tutte le guerre.

Barbara, tu vieni da tutt'altra formazione e anche come regista non sei mai stata una da inchieste d'assalto. Come sei arrivata a “Madri”?

Per caso. Stavo lavorando al progetto di backstage di un documentario Rai su Gesù e pensavo di tagliarlo sullo sguardo della madre, di Maria, della storia cristiana la figura forse meno raccontata. Di quel lavoro non si fece nulla, ma l'idea dello sguardo della madre su un figlio che sa essere condannato a morte è diventata sempre più forte. Basta pensarci un attimo e ci si accorge che in

realtà il destino di Maria è quello di tutte le madri israeliane e palestinesi.

“Madri” è il risultato della tua stretta collaborazione con l'associazione pacifista “Parents Circle”, nata una decina di anni fa, e che unisce appunto i familiari di entrambe le sponde che hanno perduto un proprio caro.

Sì, molti dei genitori che hanno accettato di far parte di questo lavoro fanno parte dell'associazione e mi hanno dato una grande mano. Ma ci sono anche donne, madri soprattutto palestinesi, che sono entrate nel Circle dopo e sotto la spinta di questo lavoro. E' una delle poche organizzazioni, assieme a quella dei “Combattenti per la Pace” a non essere percepite dal sentire comune come “traditrici”. Perché il lutto e il dolore sono sacri sia per i palestinesi che per gli israeliani.

Il dolore è, non solo il tema, ma l'emozione di cui tutto il tuo lavoro trasuda. A tratti, in modo quasi strumentale.

Sì, è vero. Ho calcato la mano e avrei potuto fare anche molto peggio. Io e la mia montatrice Francesca Morabbiamo passato ore insostenibili davanti ai filmati delle esplosioni e dei corpi a pezzi di ragazzi e bambini. A voi spettatori ho risparmiato parecchio. Ma sono convinta che, addormentati e indifferenti come siamo diventati noi occidentali, attaccare le viscere, parlare alle pance, sia uno dei pochi modi per risvegliare un po' di indignazione.

Non credi che sia un modo un po' limitativo per tentare di contribuire alla comprensione del problema?

Soprattutto i miei testi-

moni palestinesi erano terrorizzati dall'idea che il mio lavoro si trasformasse nel solito pianto della madre palestinese in gramaglie. Loro del resto le vedono tutti i giorni. Ma noi? Sai quale è stata la prima reazione di molti, diciamo di tutti, quando ho iniziato a parlare di questo progetto? La

frase più ricorrente è stata: ancora questaroba? Non ne possiamo più, non frega più a nessuno! Guardiamoci in faccia, la verità è proprio questa. Per noi quei ragazzi appena adolescenti che muiono ogni giorno a qualche migliaio di chilometri da noi sono diventati solo dei noiosi titoli di giornale.

Ti lancio una piccola provocazione: le madri però sono anche quelle che costringono i figli ad andare in moschea o in sinagoga, ad ascoltare l'imam o il rabbino che istiga alla supremazia della propria religione, contro quella dell'altro. Le madri sono anche quelle che vogliono i figli martiri o difensori dello stato di Israele.

Le ho cercate, lo so che ci sono madri che si dicono fiere del sacrificio dei propri figli e che coltivano solo odio. Se anche noi vivessimo in quelle condizioni ci comporteremmo forse allo stesso modo. Ma il fatto è che sono sempre di meno, che tutti i popoli di quelle terre sono ormai straziati, provati, mortalmente stanchi. Fatto sta che di madri orgogliose della morte dei propri figli io non ne ho incontrata nemmeno una.

A un certo punto, una madre israeliana contraria all'incontro con le donne palestinesi, pure se accul-

turata e sensibile, nel documentario dichiara che il dolore delle madri israeliane è più forte di quello delle madri palestinesi. Una bestemmia?

Suona come una bestemmia, ma è una atroce verità. Le madri israeliane, al contrario di quelle palestinesi, non solo devono sopportare il dolore della perdita ma anche convivere con un terribile senso di colpa. Perché loro, al contrario delle donne arabe, hanno i mezzi e la possibilità per impedire la morte dei loro figli. Le donne palestinesi piangono e si disperano, ma le donne israeliane sono sopraffatte dall'angoscia e dal rimorso.



«Madri», un film contro il dolore di tutte le guerre

La Cupisti regista a Venezia

OSCAR COSULICH

ROMA. «In Italia, non avendo mai avuto una collocazione precisa come attrice, mi sono presto resa conto che per me ci sarebbero state poche possibilità di evoluzione», racconta Barbara Cupisti, che presenta il 3 settembre, in concorso a Venezia nella sezione Orizzonti Doc, il suo documentario «Madri», girato in Israele, Palestina e Gaza. «Così, dopo essere stata a Parigi e dopo sei anni di fiction televisive in cui recitavo sempre la maestra o la poliziotta, ho fatto una scelta» continua l'attrice, ora regista: «Non si è attrici per recitare sempre lo stesso ruolo, a me era interessava il lato tecnico del lavoro, così ho deciso di tentare la via del giornalismo televisivo prima e dei documentari poi. Una strada avviata dal programma televisivo "Survival", girato nei luoghi più estremi del mondo, passata per i documentari d'arte e che mi ha portato fino a questa ultima avventura».

«Madri», girato in inglese, arabo ed ebraico (con sottotitoli italiani), prodotto da Alex Ponti per Rai Cinema e Digital Studio, sarà distribuito da 01 Distribution e, in novanta minuti, raccoglie le testimonianze delle madri israeliane e palestinesi che vivono in una terra dilaniata dalla guerra infinita, con il terrore di non veder rientrare a casa i propri figli. La sofferenza per la perdita di un familiare è universale, non esistono differenze di razza né di credo e le madri incontrate dalla Cupisti, che hanno vissuto questo dramma, spiegano una terribi-

le realtà, testimoniando il comune desiderio che non ci siano più innocenti a pagare per colpe non loro.

Com'è nata l'idea del film?

«Da otto anni andavo in giro con la telecamera, e quando Rai Cinema ha progettato un documentario sul viaggio di Gesù ho pensato di curarne il backstage, mostrando come gli occhi della Madonna avessero la stessa dolorosa consapevolezza del cammino segnato del proprio figlio che hanno, duemila anni dopo, le madri israeliane e palestinesi».

E poi?

«Da quell'idea, del settembre scorso, il progetto si è ampliato: a dicembre ho fatto i primi sopralluoghi per verificare la fattibilità delle riprese e nel 2007 abbiamo girato tanto di quel materiale che, appena finito il montaggio e il missaggio di "Madri", passo immediatamente al montaggio di un secondo documentario (complementare a questo), il cui titolo di lavorazione è "Children"».

Di che cosa si tratta?

«Faccio parlare quei ragazzi che a dieci, dodici anni hanno già maturato una visione politica del mondo molto più consapevole di tanti nostri adulti, poi gli ex ragazzi della prima Intifada, uomini di 35/36 anni che si sono fatti minimo sei anni di galera per aver lanciato sassi contro l'esercito israeliano e che, una volta liberi, hanno avuto preclusa ogni possibilità universitaria, come pure i pacifisti israeliani (considerati disertori) e gli ex combattenti che si battono per la pace, gli unici che riescono a farsi ascoltare dai loro governi».

Che cosa la spinge?

«Ho un figlio di quattordici anni, questa guerra infinita è a due passi da noi e come questa ce ne sono tante altre. Nel mio piccolo vorrei comba-

tere l'assuefazione alla conta dei morti, risvegliare la coscienza degli spettatori. In particolare poi, ho cercato nel film di stimolare il dialogo tra le parti, come quando ho portato madri palestinesi di kamikaze a un incontro con le madri delle vittime. Dopo l'inevitabile tensione iniziale si sono parlate: questa guerra non è la loro guerra, il loro dolore è comune e solo con il dialogo si può sperare, un giorno, di vedere la pace».

La cineasta porta a «Orizzonti»
le testimonianze delle donne
palestinesi e israeliane
che hanno perso un figlio

*Ex attrice passata
al documentario, ora
prepara «Children»*



■ Verso il leone "La graine et le mulet" del francotunisino Kechiche

■ A Orizzonti "Madri" di Barbara Cupisti sulle vittime della guerra

VENEZIA
2007

Tra fiction e documentario il cinema racconta il mondo

NATALIA ASPESI

VENEZIA — Quando il cinema decide di riflettere sulla complessità del mondo e sulle sue realtà, e vuole non solo comunicare emozioni e pensieri, ma anche distogliere dalle menzogne o idee preconcepite che ci sommergono, è meglio che scelga la forma del documentario o quella della storia a soggetto? Abdelatif Kechiche, giovane attore francotunisino di nobile aspetto, regista del multipremiato "La schivata" e qui in concorso con *La graine et le mulet*, ha preferito la fiction, proprio per evitare ogni sospetto documentale. «Volevo far emergere la quotidianità, la vitalità, di una delle tante comunità francomagrebine contro i tanti luoghi comuni che marchiano i sei milioni di arabi che vivono in Francia».

Ballerina della compagnia di Louis Falco, attrice con Tinto Brass in "La chiave", la bella Barbara Cupisti, che ha presentato a Orizzonti il suo *Madri*, ha scelto invece il documentario perché nessuna storia avrebbe avuto la potenza dell'immagine-documento. «Alla guerra in Medio Oriente noi occidentali pensiamo in termini di numeri, quanti ne sono morti da una parte, quanti dall'altra. Ma quei numeri erano delle vite, erano bambini, ragazzi, e sono le loro madri a piangerne l'irrimediabile assenza: madri israeliane, madri palestinesi, separate dalla guerra e dall'odio, unite nella stessa disperazione». Attraversando più volte, pericolosamente, il confine tra Israele e i territori occupati, Cupisti ha lasciato parlare le facce, il dolore, la perdita, i ricordi, quei video dei ragazzini ridenti, quei loro zainetti scolastici conservati come reliquie. La madre israeliana racconta del bel figlio ventenne

che si suicida non sopportando di fare il soldato o quella palestinese che non dorme più, cinque figli bambini fatti fuori da un missile, il cervello sparso fuori dal cranio e lei che scappava da quell'orrore. A Tel Aviv la mamma elegante parla della sua sedicenne sfracellata in una pizzeria da un kamikaze, a Gaza la mamma con la testa chiusa nel velo bianco non riesce a perdonare il figlio kamikaze, pur continuando a rimpiangerlo. Quelle voci femminili, calme, sono come un grido senza fine, quei volti invecchiati nel dolore sono un anatema contro tutti i responsabili delle guerre. L'associazione Parents Circle riunisce 500 famiglie di vittime, israeliane e palestinesi, per imparare attraverso il lutto a percorrere la sola strada possibile, la pace: «Senza che abbiamo pagato il prezzo più alto riusciamo a parlarci, perché non possono farlo anche gli altri?».

I magrebini di Kechiche vivono nella città portuale di Sète, vicino a Marsiglia, tra sfruttamento e disoccupazione, e il sessantenne operaio Slimane, del resto lentissimo, perde il posto: lui si deprime, ma la vasta famiglia, quando si riunisce attorno a un tavolo con figli e nipotini, è rumorosa e allegra. Dalla moglie ha divorziato, vive in un alberghetto la cui padrona, lui renitente, lo vuole nel suo letto. Protagonisti il cous cous e il ristorante che il licenziato diventato intraprendente tenta di aprire su una vecchia carcassa di nave. Accenni di flautato razzismo tra le autorità che dovrebbero rilasciare i permessi agli arabi, ragazze molto belle, che se le lasci aprir bocca non la smettono di chiacchierare e urlare, attorno al costo eccessivo dei pannolini infantili e al nido per terrorizzare i padroni spilorci. Donne

VENEZIA 64
Bangbang wo aishen di L. Kang
 Sheng
I'm not there
 di T. Haynes
Il dolce e l'amaro
 di A. Porporati
La graine et le mulet
 di A. Kechiche
ORIZZONTI
Lou Reed's Berlin
 di J. Schnabel
Staub
 di H. Bitomsky
Exodus
 di P. Woolcock



Andrea Porporati

GIORNATE DEGLI AUTORI
 Un baiser, s'il te plaît di E. Mouret
FUORI CONCORSO
 Autoritratto
 di A. Grifi
 Vertigine
 di M. Antonioni
WESTERN ALL'ITALIANA
 Yankee
 di T. Brass
SETTIMANA DELLA CRITICA
 Karoy
 di Z. Issabaeva

molto più positive, intraprendenti e inventive degli uomini, piuttosto vili e pigri, discorsi salaci tra coppie, mogli di nessun conto extracomunitarie, cioè russe, gelose dei loro mariti morti arabo-francesi che le cornificano con le francesi bionde, un po' di malocchio e nessun accenno all'Islam.

La graine et le mulet ("Il grano e il muggine", cioè il cous cous di pesce) è il primo film cui si attribuisce, forse esagerando, un eventuale Leone d'Oro. Geniale la danzatrice del ventre piuttosto panciona, che fa alla madre una stupefacente interminabile scenata, tra lacrime e naso che cola, per convincerla che la sua rivale è un'orribile odiosa cicciana malvestita stracciona ridicola spettinata... Si chiama Hafsia Herze, è un'esordiente ventenne dal viso bellissimo, parigina di madre algerina e padre tunisino, finora, come attrice, la più brava.



COLPITO DA FATWA

Müller, un premio a Mansoor

Il regista pakistano Shoaib Mansoor è il vincitore del premio per la cultura del dialogo della regione Veneto. Il regista è stato costretto a lasciare il paese perché colpito da una fatwa. «Stiamo cercando di fare arrivare Shoaib Mansoor - dice il direttore Müller (foto) - prima della conclusione della Mostra per consegnargli il premio». Mansoor sta ottenendo in patria grande successo di pubblico con «In the Name of God» che descrive in maniera critica l'integralismo islamico.



ORIZZONTI DOC

“Madri”, il dolore per i morti in guerra non ha confini

VENEZIA - «Penso di urlare senza voce attraverso l'argilla delle mie sculture... un grido senza fine». Una mamma israeliana racconta il proprio dolore in *Madri*, documentario di Barbara Cupisti, in concorso nella sezione Orizzonti Doc. La regista con le testimonianze di 15 mamme che hanno avuto i figli uccisi nel conflitto israelo-palestinese costruisce un percorso di lutto e desiderio di pace. «La situazione politica fra le due parti è diversa ma il dolore delle madri su entrambi i fronti, è lo stesso», dice la Cupisti. Fondamentale per la realizzazione del documentario (prodotto da Alex Ponti per Rai Cinema e Digital Studio, distribuito da 01 Home Video) è stata la collaborazione con l'associazione Parents Circle (riunisce 500 famiglie di vittime di entrambe le fazioni). Robyn Damelyn, madre di un soldato israeliano morto in un attentato, ricorda il figlio David studente, membro del movimento per la pace e dice: «Non siate né pro-Israele, né pro-Palestina. Siate solo per la pace».





Debole Porporati meglio «Madri» (un documentario)

Secondo film italiano in concorso alla Mostra, *Il dolce e l'amaro* di Andrea Porporati esce nelle sale oggi. Un giorno sarà anche su Raitre o su La7, ma in seconda serata, perché un criminale, nella sua mediocrità, non è spettacolare. Ma è stata una buona idea dare, per contrappasso, il ruolo a Luigi Lo Cascio, protagonista dei *Cento passi* di Giordana (lanciato proprio da una Mostra). Solo che a bandito piccolo occorre vicenda grande, che col contorno fornisca un dramma coinvolgente anche per chi ha la fortuna di conoscere la mafia solo dai giornali. Un modello c'era: *La mala ordina* di Fernando Di Leo, dove un pappone (Mario Adorf) diventava bersaglio di due sicari, che fronteggiava con la forza della disperazione. Autore anche di soggetto e sceneggiatura del *Dolce e l'amaro*, Porporati non è Di Leo. Per un intento morale, immette nel film anche un magistrato (Fabrizio Gifuni), masochista, visto che si considera, da adulto, amico del mafioso che, da ragazzo, gli aveva rotto la faccia! Infine Porporati film ricorre alla voce fuori campo, extrema ratio di chi non sa raccontare. Comunque *Il dolce e l'amaro* è meno peggio di *Nessuna qualità agli eroi* di Paolo Franchi, l'altro film italiano in concor-

so.

Al cinema italiano in Mostra va meglio col documentario. *Madri* di Barbara Cupisti presenta la memoria del dolore, lasciata dall'occupazione israeliana e dalla resistenza palestinese alla medesima. Le immagini di base sono quelle che le tv censurano: quelle dei morti fatti a pezzi dalle armi automatiche dei militari o dagli esplosivi dei guerriglieri suicidi; le voci sono appunto quelle delle madri degli uni e degli altri. Il manifesto del documentario ha un'immagine simbolica, ma efficace: mani dalla quali cade sabbia, una fatica interminabile. Indica come, in sessant'anni, un conflitto periferico e limitato è diventato uno dei perni della storia del mondo, coinvolgendo aree sempre più vaste, toccando anche gli Stati Uniti. Quando nei telegiornali italiani si è parlato di questi morti, prima di passare ai pettegolezzi su calciatori e veline, raramente si è dato loro un volto, tanto meno una storia. Eppure l'avevano, come avevano, almeno i più giovani, dei fratelli e una madre. Sul dolore innominabile di queste ultime si sofferma la Cupisti. Sobriamente: non occorre enfasi capire che cosa cela lo «scontro di civiltà».

